

RICCARDO MAISANO

BISANZIO E LA SICILIA NELLA STORIOGRAFIA GRECA DELL'ETÀ DEI COMNENI ^(*)

[237] Ho avuto anni fa l'occasione di studiare, soprattutto dal punto di vista delle fonti, il problema della spedizione in Italia dell'imperatore bizantino Costante II. ¹ Nell'esaminare le fonti letterarie greche mi ha colpito questa constatazione: mentre per il contenuto tutti i cronisti dipendevano (direttamente o indirettamente) da Teofane, notevoli diversità si riscontravano invece nell'enfasi anti-occidentale del racconto ². Lo sviluppo polemico era particolarmente evidente in alcuni autori: Giorgio Cedreno, Costantino Manasse, Giovanni Zonara, Michele Glica. Poiché tutti e quattro questi scrittori appartengono all'età dei Comneni, mi è parso naturale collegare l'atteggiamento dei cronisti alla realtà politica del tempo. Ho creduto così di poter attribuire ad essi il preciso scopo di provocare il consenso dei lettori verso la politica occidentale di alcuni degli imperatori di quella dinastia. Riallacciandomi a tale constatazione, mi sono proposto di verificarla in questa sede, allargando l'esame ad altri episodi significativi. Oltre ai quattro autori ora citati, ho esaminato anche altri storiografi vissuti nell'età dei Comneni: l'anonimo continuatore della cronaca di Scilitze, Niceforo Briennio, Anna Comnena, Giovanni Cinnamo e Niceta Coniata (anche se alcuni di questi personaggi svolsero gran parte della loro attività al di fuori del periodo di regno dei Comneni, non per questo essi sono testimoni [238] meno validi della mentalità e degli interessi di un'epoca che va al di là dei puri limiti cronologici) ³. In particolare, ho cercato di individuare alcuni passi delle loro opere che avessero per oggetto la Sicilia e le sue relazioni con Bisanzio nei momenti critici della sua storia, per sperimentare se effettivamente la storiografia della età dei Comneni ebbe la coscienza di un problema siciliano nel quadro della politica occidentale e fino a che punto se ne servì come strumento di polemica e di propaganda ⁴.

[^(*) *Archivio Storico Siracusano*, n. s. V (1978-1979), pp. 237-254. – Una breve nota bibliografica, inserita originariamente alla fine dell'articolo, non è stata riprodotta in considerazione dei decenni trascorsi, che la privano della originaria possibile utilità.]

¹ R. Maisano, *La spedizione italiana dell'imperatore Costante II*, « Siculorum Gymnasium », n. s., XXVIII (1975), pp. 140-168. Un'altra ricerca sullo stesso argomento, intrapresa parallelamente alla mia ma destinata a ulteriore sviluppo, è quella di P. Corsi, *La spedizione in Italia di Costante II: fonti e problemi*, « Nicolaus », III (1975), pp. 169-197; 343-390; Id., *Costante II in Italia*, « Quad. mediev. », III (1977), pp. 32-72; Id., *Costante II e Siracusa*, in questo stesso fascicolo. [Ved. ora la monografia: P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna, Pàtron, 1983 (« Il mondo medievale – Sezione di storia bizantina e slava », 2).]

² Maisano, p. 154; cfr. Corsi, pp. 187; 194.

³ La collocazione cronologica di alcuni autori citati è incerta: mi sono fondato in questi casi sulle indicazioni di G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I, Berlin 1958², confermate recentemente da H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 331-442.

⁴ Purtroppo gli inevitabili limiti di tempo e di spazio mi hanno costretto ad una scelta ristretta di sondaggi: il tentativo di una storia completa della Sicilia dal punto di vista delle fonti bizantine, oltre ad essere al di fuori della mia portata, avrebbe richiesto tempi e modi diversi, e in nessun caso avrebbe potuto limitarsi ad una semplice rassegna. Tuttavia la scelta di spunti che presento qui di seguito mi pare significativa e rispondente allo scopo che mi sono proposto. Poiché il mio lavoro si configura strettamente come un'indagine sui testi, non mi sono soffer-

Un'indagine preliminare sugli storiografi del secondo dei due gruppi appena ricordati fornisce alcuni dati oggettivi, che peraltro circoscrivono notevolmente l'utilità della loro testimonianza per lo scopo che ci siamo proposti. Infatti l'anonimo continuatore di Scilitze, che compilò la sua opera nei primi decenni del XII secolo (tra il 1101 e il 1143, e quindi sotto i primi due Comneni)⁵, trattando il periodo storico dal 1057 al 1079 non tocca mai avvenimenti siciliani nel suo racconto: l'isola è da tempo caduta in mano araba, salvo sporadici tentativi di riconquista bizantina, e d'altro canto i Normanni non sono ancora apparsi all'orizzonte di Bisanzio. Lo stesso si può dire di Niceforo Briennio, che nella sua opera incompiuta tratta lo stesso periodo dell'autore precedente, e come lui esclude dal suo racconto la componente siciliana. Soltanto una volta (III 3 = p. 213, 20 Gautier)⁶ ricorda di passaggio l'antico possedimento bizantino, ma solo per dire che al tempo suo si trova sotto la dominazione « franca ». Anna Comnena infine, che nella sua *Alessiade* [239] annovera i Normanni tra i protagonisti, tace completamente dell'isola, ad eccezione di un unico passo (V 8, 1 s. = 33, 2-19 Leib)⁷, nel quale si sofferma sull'infanzia e l'adolescenza di Giovanni Italo, ricordando l'episodio di Giorgio Maniace e le vicende toccate a Giovanni e a suo padre, costretti all'esilio come ribelli. La formula della puntualizzazione geografica che accompagna quest'unica menzione della Sicilia (νήσος δὲ αὐτῆ ἀρχοῦ τῆς Ἰταλίας διακειμένη) sottolinea il distacco prospettico in cui l'autrice colloca la colonia perduta. Ci troviamo ancora nella fase del silenzio polemico, anche di fronte alla realtà emergente dei Normanni ormai minacciosamente affacciati sull'Oriente.

Con Cinnamo e Niceta Coniata, invece, il processo appare già compiuto. Argomento della loro storia è il periodo successivo all'ascesa al trono di Giovanni II Comneno (1118) e in particolare il regno di Manuele I, tutto proteso verso l'Occidente latino: gli autori hanno conosciuto gli ultimi sviluppi della politica occidentale dei Comneni e Niceta, oltre ad aver vissuto la caduta di Costantinopoli in mano latina, ha anche avuto il dolore di descriverla nella sua opera. Quindi nei loro scritti non saranno più da ricercare silenzi polemici, allusioni, enfattizzazioni: ormai i Σικελοί sono i Normanni. Non per questo le rivendicazioni bizantine sull'isola sono dimenticate: al contrario, si tratta del motivo conduttore implicito di tutte le pagine dedicate ai rapporti tra Bisanzio e i Normanni. Ricordo soltanto un esempio di questa presa di posizione, laddove Cinnamo (III 5 = p. 98, 15 s. CB)⁸, accennando a Ruggero II, aggiunge un inciso rivelatore, solo apparentemente superfluo: ὁ Σικελῶν τύραννος. Agli indizi di questo tipo vanno aggiunti naturalmente i numerosi luoghi in cui la politica occidentale di Manuele è indicata a chiare lettere, utilizzando gli spunti offerti dalla narrazione stessa. Si veda ad esempio il passo seguente, che ha la funzione di risposta al racconto di una delle imprese più aggressive dei Normanni contro l'impero, l'assedio di Corfù e la distru-

mato a discutere le varie interpretazioni degli studiosi moderni, né ho ritenuto utile fornire i risultati di un riesame di tutta l'ampia bibliografia esistente sui rapporti di Bisanzio con l'Italia meridionale e più in generale con l'Occidente.

⁵ E. Th. Tsolakis, *Ἡ συνέχεια τῆς χρονογραφίας τοῦ Ἰωάννου Σκυλίτση*, Thessaloniki 1968, pp. 75 s.; 97.

⁶ P. Gautier, *Nicephori Bryennii Historiarum libri quattuor*, Bruxelles 1975 (« Corpus Fontium Historiae Byzantinae », 9).

⁷ Anne Comnène, *Alexiade*, texte établi et traduit par B. Leib, I-III, Paris 1937-1945 (« Collection Byzantine » – Association Guillaume Budé).

⁸ Ioannis Cinnami. *Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, rec. A. Meineke, Bonnae 1836 (« Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae » [= CB]).

zione di Damalis (III 5 = p. 101, 15 ss. *CB*): βασιλεὺς δὲ λιμῶ καὶ πολιορκία τὴν πόλιν [240] παραστησάμενος ἐκείθεν ἀνέζευξε καὶ τοῦ λοιποῦ περὶ τε Σικελίας καὶ τῆς Ἰταλῶν ἐσκέπτετο γῆς ὡς καὶ ταύτας Ῥωμαίους ἀνασώσαιτο.

Tuttavia, come dicevamo sopra, non sono questi autori ad interessare più da vicino la nostra indagine, poiché – per un verso o per l'altro – il periodo storico da essi trattato condizionava in un certo qual modo il loro atteggiamento come narratori, mentre la loro posizione culturale e sociale li portava a indirizzare il messaggio politico in una direzione prevedibile. Quello che a noi interessa di più in questo momento è vedere se e come la storiografia più divulgativa del tempo dei Comneni ha svolto un'azione propagandistica in merito alla « questione occidentale » di Bisanzio, e soprattutto se ha in qualche maniera utilizzato avvenimenti passati per conseguire i suoi scopi, intervenendo sulle fonti disponibili. Una tale ricerca deve concentrarsi sulle cronache, le quali, per il fatto stesso di abbracciare periodi storici ampi e relativamente lontani dal tempo dei loro autori, e per la possibilità che offrono di mettere a confronto testi dell'età dei Comneni con testi precedenti, hanno maggiori requisiti per rivelarsi utili allo scopo. Esse inoltre furono composte nel periodo che va da Scilitze a Niceta Coniata, e quindi, pur sotto l'apparente anonima monotonia dell'esposizione, sono in grado di fornire i dati necessari alla ricostruzione del processo di « presa di coscienza » del problema siciliano, di cui la storiografia monografica, come abbiamo visto, sembra mostrare solo le fasi estreme.

È opportuno quindi soffermarsi prevalentemente sugli autori di cronache ricordati all'inizio (e in particolare su Giovanni Zonara) per ricercare nelle loro opere la narrazione di alcuni episodi significativi di storia della Sicilia bizantina, ed effettuare di volta in volta un confronto col racconto di altri autori, vissuti in epoche precedenti. È superfluo avvertire che un'indagine di questo tipo, soprattutto se limitata ad una serie di sondaggi, non può pretendere di fornire risultati definitivi e inequivocabili. Inoltre, se si tiene conto del carattere autenticamente bizantino dei testi esaminati e se ne rispetta la mentalità e l'ispirazione, si può facilmente comprendere che gli unici elementi che emergeranno saranno tendenze, allusioni, sottintesi, non certo enunciazioni nette o prese di posizione esplicite. Nulla è più alieno di questo dalla letteratura con cui abbiamo a che fare. [241]

Il primo episodio da prendere in considerazione riguarda la ribellione di Sergio, che ebbe luogo nel 718 durante il regno di Leone III l'Isaurico. Il racconto di Teofane, che rappresenta il nostro punto di partenza, è sufficientemente chiaro:

« In quest'anno Sergio, protospatario e stratega di Sicilia, sentì dire che i Saraceni assediavano la capitale. Prese dunque l'iniziativa di incoronare imperatore uno dei suoi uomini, di nome Basilio, nativo di Costantinopoli, figlio di Gregorio Onomagulo: il nome gli fu cambiato in Tiberio. Questi, dietro suggerimento del suddetto Sergio, distribuì nuove cariche.

L'imperatore legittimo, udito ciò, nominò patrizio e stratega di Sicilia il proprio cartulario Paolo e lo mandò laggiù con l'appoggio di due spatari e di pochi uomini, munito di ordini scritti per i magistrati dell'Occidente e di una lettera ufficiale da leggere all'esercito. Durante la notte essi salirono su un vascello assai veloce ed uscirono dalla parte di Cizico. Viaggiando a tappe per terra e per mare, giunsero in Sicilia all'improvviso. Sergio, informato del loro ingresso a Siracusa, rimase stupito: capì che erano là per lui e fuggì presso i Longobardi della vicina Calabria. Fu radunato l'esercito e venne letta la solenne missiva: si accertò così che l'impero non era caduto e che la capitale non aveva motivo di preoccuparsi per i suoi nemici. Nell'udire il racconto della loro duplice spedizione, i soldati subito cominciarono ad inneggiare all'imperatore Leone e consegnarono incatenati allo stratega sia Basilio che i magistrati da lui nominati. Paolo decapitò Basilio e il suo stratega e per mezzo degli spatari

spedì le loro teste imbalsamate all'imperatore. Gli altri, in parte rapati e bastonati, in parte mutilati del naso, vennero mandati in esilio. Fu operata in tal modo una completa restaurazione nelle regioni occidentali. Il suddetto Sergio, chiesto e ottenuto il perdono dello stratega, tornò da lui: così tutto l'Occidente fu pacificato »⁹.

Le cronache successive riprendono, con progressive abbreviazioni, il racconto di Teofane: il patriarca Niceforo riduce la narrazione di circa un terzo¹⁰, Leone il Grammatico di due terzi¹¹; anzi quest'ultimo cade in alcune inesattezze dovute appunto al processo di sintesi, attribuendo per esempio direttamente a Sergio le nomine dei nuovi magistrati, che invece, come abbiamo visto, furono – almeno formalmente – opera di Basilio.

Una interessante e significativa inversione di tendenza si nota a partire da Giorgio Cedreno. Questi torna ad ampliare la [242] narrazione, omettendo soltanto, rispetto a Teofane, la descrizione delle pene corporali inflitte ai ribelli¹². È evidente l'intenzione di mettere adeguatamente in luce l'intervento del legittimo sovrano in Sicilia, evitando nello stesso tempo di ricordare le crudeltà che accompagnarono l'intervento stesso.

Il processo di « rivalutazione » dell'episodio appare compiuto con Giovanni Zonara, il quale non soltanto riprende nella sua interezza il racconto di Teofane, ma lo arricchisce con chiarimenti e spiegazioni (tautologiche) che incoraggiano l'ipotesi di un'enfaticizzazione programmata¹³: il nesso tra la situazione di perturbazione dell'impero e il proposito di Sergio di trarne profitto viene messo in maggiore evidenza (Σέργιος τὴν τῶν Ἀράβων κατὰ τῆς πόλεως ἐπέλυσιν γνοὺς καὶ ὡς ἐν ἀκαταστασίᾳ τὰ Ῥωμαίων τυγχάνουσι, τυραννίδι καὶ αὐτὸς ἐπεχείρησε [XV 2, 1 = p. 253, 15 ss. CB]), il contenuto rassicurante della lettera imperiale ai sudditi viene descritto nel modo più esplicito (πρὸς τὴν ἐν Σικελίᾳ δὲ στρατιὰν γραφὴν ἐγχαράξας δηλοῦσαν καλῶς ἔχειν Ῥωμαίοις τὰ πράγματα, ἤδη τῶν Ἀράβων ἠττημένων καὶ κατατροπωθέντων [XV 2, 4 = p. 254, 10 ss. CB]), e così via. Zonara conclude mettendo a fuoco – più delle altre fonti – l'estensione *siciliana* più che genericamente occidentale della sommossa: καὶ τὰ μὲν κατὰ Σικελίαν οὕτως ἠρέμησας (X 2, 9 = p. 255, 9 CB).

L'episodio della ribellione del patrizio Elpidio (781-782) è descritto brevemente da Teofane in due riprese:

« (Irene) inviò in Sicilia come stratega il patrizio Elpidio, che già aveva ricoperto tale carica in quella regione. La partenza avvenne nel mese di febbraio. Questo Elpidio il giorno 15 del mese di aprile venne accusato di aver partecipato alla congiura dei Cesari, e Irene mandò lo spatario Teofilo con l'ordine di prenderlo e portarlo subito da lei. I Siciliani però, al suo arrivo, rifiutarono di consegnare Elpidio. L'imperatrice allora fece bastonare e rapare la moglie di questo, quindi la fece imprigionare nel pretorio insieme ai figli. [...]

Dopo aver armato una grande flotta con truppe scelte dai tèmi e ufficiali all'altezza dei loro compiti, Irene vi pose a capo il patrizio Teodoro, un eunuco, uomo di grande valore, e lo

⁹ Theophanis, *Chronographia*, rec. C. De Boor, I, Lipsiae 1883, pp. 398, 7 – 399, 4.

¹⁰ Nicephori Archiepiscopi Constantinopolitani, *Opuscula historica*, ed. C. De Boor, Lipsiae 1880, pp. 61, 10 – 62, 4.

¹¹ Leonis Grammatici, *Chronographia*, ex recognitione I. Bekkeri, Bonnae 1842, (CB), pp. 179, 3-11.

¹² Georgii Cedreni, *Compendium histariarum*, Ioannis Scylitzae ope ab I. Bekkero suppl. et emend., I, Bonnae 1838 (CB), pp. 790, 23 – 791, 12.

¹³ Iohannis Zonarae, *Epitome historiarum libri XIII-XVIII*, edidit Th. Büttner-Wobst, Bonnae 1897 (CB), pp. 253, 15 – 255, 9.

mandò in Sicilia contro Elpidio. Vi furono numerosi combattimenti, dai quali uscirono vincitori [243] gli uomini di Teodoro. Quando Elpidio vide ciò, ebbe paura: prese le sue ricchezze e col duca Niceforo se ne andò in Africa, dove passò dalla parte degli Arabi, che gli avevano promesso l'immunità. Anzi questi lo accolsero come imperatore dei Romani, rivestendolo delle insegne del potere »¹⁴.

A questo racconto di Teofane si contrappone soltanto una scarna annotazione di Zonara, il quale unifica i due brani distinti della fonte precedente e riduce la notizia all'essenziale¹⁵: il patrizio Teodoro, tra l'altro, resta, innominato (εὐνοῦχον αὐτοῖς ἐπιστήσασα τῶν πιστοτάτων αὐτῆ [XV 10, 20 = p. 287, 16 s. CB]), il trattamento crudele riservato da Irene alla moglie di Elpidio viene esteso anche ai figli di questo (ἡ Εἰρήνη θυμῶ ληφθεῖσα τὴν ἐκείνου γυναῖκα καὶ τοὺς παῖδας μαστίξασα καὶ τῶν τριχῶν ἀφελομένη [XV 10, 19 = p. 287, 13 ss. CB]), mentre alla fine viene aggiunta una frase giustificativa in difesa di Elpidio, che contrasta con quanto Zonara poteva apprendere dalle fonti: ὡς βασιλεὺς ἀνηγόρευτο, εἰ καὶ μηδὲν αὐτῷ κατὰ σκοπὸν προεχώρησε (XV 10, 22 = p. 288, 2 s. CB).

Siamo dunque di fronte ad un tentativo di rivalutazione della figura di Elpidio, o quanto meno di giustificazione delle circostanze che misero i Siciliani in una posizione tanto difficile nei confronti di Costantinopoli. Direi che una controprova della comprensione di questa situazione delicata della Sicilia, in tale frangente, da parte della letteratura cronachistica dell'età dei Comneni è offerta dal prudente silenzio in proposito di Cedreno, Manasse, Glica¹⁶.

Per restare nel campo delle omissioni, un altro dato significativo (anche se riguarda solo indirettamente i rapporti tra Bisanzio e la Sicilia) si può trarre dall'esame di un diverso episodio, avvenuto nel 788. In quell'anno l'imperatrice Irene mandò in Italia una spedizione in appoggio al principe longobardo Arechi, che si era rivolto a Bisanzio contro i Franchi e lo stato pontificio. La spedizione, capeggiata dal sacellario e logoteta Giovanni, e sostenuta anche da Teodoro, patrizio di Sicilia, si [244] risolse in una sconfitta per Bisanzio, anche a causa della morte di Arechi e del logoteta stesso, che lasciò la spedizione in balia dei Franchi. È importante notare che di questa spedizione parla solo Teofane, quasi di sfuggita¹⁷, mentre tacciono diplomaticamente le fonti successive. Eppure, da quanto si può arguire leggendo le lettere assai allarmate di Adriano I a Carlo Magno¹⁸, l'intervento bizantino non si limitò all'infruttuosa spedi-

¹⁴ Theoph., pp. 454, 25 – 455, 2; 455, 26 – 456, 1 De Boor.

¹⁵ Zon., XV 10, 17-22 = pp. 287, 9 – 288, 3 (CB).

¹⁶ Sul significato del silenzio nella letteratura storiografica bizantina basti rinviare a P. Lamma, *Oriente e Occidente nell'alto medioevo: studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, spec. p. 221.

¹⁷ Theoph., p. 464, 2-8 De Boor.

¹⁸ *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Io. D. Mansi evulgavit..., XII, Florentiis 1766, coll. 776-779. Adriano I scrisse a Carlo Magno in questi termini: « Nefandissimi Neapolitani et Deo odibiles Graeci, praebente malignum consilium Arighis duce Beneventano, subito venientes, Terracinensem civitatem, quam servitio beati Petri apostolorum principis et vestro atque nostro antea subiugavimus, nunc autem in valido consilio, iterum ipsi iam fati nefandissimi Neapolitani cum perversis Graecis invasi sunt. [...] Placitum quidem cum ipsi fallaces Neapolitani per missum eorum, nomine Petrum, in festum sanctum Paschae habuimus, patrimonium nos beati Petri apostoli, quod ibidem in Neapoli ponitur, exquirentes, et in vestro servitio eos subiugare desiderantes: ut quindecim obsides ex nobilissimis eorum filiis nobis dantes ipsam civitatem Terracinensem illi colligerent, sub ea videlicet ratione, ut issent ad

zione, anzi l'iniziativa del patrizio di Sicilia si articolò in una serie di colpi di mano sulle città della costa tirrenica, fino a Gaeta e a Terracina, con viva preoccupazione del pontefice, che vedeva in pericolo i possedimenti di s. Pietro. È evidente che l'insuccesso della spedizione militare costantinopolitana indusse le fonti successive a calare un velo sull'intera vicenda, dimenticando l'apporto autonomo della Sicilia.

Proseguendo nella nostra rassegna cronologica giungiamo all'anno 824, quando Eufemio, turmarca della Sicilia al tempo di Michele II e responsabile di violenza su una monaca, dopo essere fuggito in Africa per timore della punizione del sovrano, si fece incoronare imperatore dagli Arabi, promettendo loro in cambio ingenti tributi, dal momento che si sentiva certo di diventare il padrone di tutta la Sicilia. Il racconto più antico in nostro possesso è quello dell'anonimo continuatore di Teofane¹⁹, il quale si dilunga in dettagli, riferendo anzitutto la delazione dei fratelli [245] della monaca a Michele, quindi i provvedimenti di questo, la reazione di Eufemio e le sue trattative con gli Arabi; largo spazio è dato anche alla descrizione dell'assassinio dell'usurpatore a Siracusa per opera di due fratelli. Non manca, da parte del cronista, il rinvio ad una fonte più antica per maggiori dettagli: δηλοῖ δὲ ταῦτα σαφέστατα καὶ πλαστικώτερον ἢ τότε γραφείσα Θεογνώστῳ τῷ περὶ ὀρθογραφίας γεγραφότι καὶ εἰς χεῖρας ἔλθοῦσα ἡμῶν (II 27 = p. 82, 17 ss. CB). Terminato il racconto con la morte di Eufemio, l'autore passa ad altro argomento con queste parole: οἱ δ' Ἀγαρηνοὶ οὐ τῆς Σικελίας μόνον ἔκτοτε ἀλλὰ καὶ Καλαβρίας καὶ Λαγγοβαρδίας ἐγένοντο ἐγκρατεῖς (II 28 = p. 83, 12 s. CB). Quindi la conquista araba della Sicilia è considerata ormai un fatto compiuto – anche se, per il momento, sottinteso – a partire dall'episodio di Eufemio.

Scilitze segue passo passo il continuatore di Teofane, con la sola eliminazione del rinvio alla letteratura precedente²⁰, che ovviamente non avrebbe avuto senso in una citazione di seconda o terza mano e, soprattutto, al di fuori dell'ambito proprio delle iniziative culturali organizzate al tempo di Costantino Porfirogenito.

È assai interessante invece il confronto con Zonara. Contrariamente alle sue abitudini, in questa occasione egli elimina molti particolari, toglie alla narrazione il colore che aveva nelle fonti precedenti e riduce il tutto a poco più di un quarto della lunghezza del brano di Teofane Continuato²¹. Come mai un autore così attento alla resa anche “coloristica” del racconto e così propenso all'arricchimento delle narrazioni precedenti in questo caso si comporta in maniera opposta? Direi che la risposta si trova nelle parole stesse del cronista, il quale, dopo aver accennato alle trattative di Eufemio con l'emiro arabo, aggiunge di propria iniziativa la frase che segue: ὁ δ' Εὐφήμιος αὐτῷ τὴν Σικελίαν προδίδωσι· καὶ ἡ μὲν ὑπὸ τοὺς Ἀφαρηνοὺς τὸν τρόπον τοῦτον ἐγένετο (XV 24, 26 = p. 351, 14 ss. CB). Zonara ha afferrato in pieno il significato fatale dell'episodio per il destino della Sicilia, e di conseguenza evita di dargli un rilievo

patricium eorum in Sicilia, et si nostrum patrimonium reddere voluissent, ipsam civitatem et obsides reciperent ». Nelle lettere di Adriano I a Carlo pubblicate dal Mansi è possibile seguire da vicino il tentativo di infiltrazione sulle coste campane e laziali da parte del patrizio Teodoro, con la complicità delle “colonie” di Greci (cioè di Bizantini) nelle città di Napoli, Sorrento, Salerno, Amalfi, ecc.

¹⁹ Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus, ex recognitione I. Bekkeri, Bonnæ 1838 (CB): Theop. Cont., II 27 = pp. 81, 16 – 83, 11 CB.

²⁰ Ioannis Scylitzæ, *Synopsis historiarum*, ed. I. Thurn, Berlin 1973 (« Corpus Fontium Historiæ Byzantinæ », 5), pp. 46, 35 – 47, 68.

²¹ Zon., XV 24, 22-27 = pp. 351, 7 – 352, 2 CB.

che non sia quello essenziale del collegamento causa-effetto: [246] la responsabilità di Eufemio è notata e compresa nella sua decisiva drammaticità, ma l'intera vicenda non viene per questo messa in risalto, evidentemente per evitare nel pubblico dei lettori recriminazioni e polemiche. Glica e Manasse tacciono.

Giungiamo così ad uno degli avvenimenti-chiave della storia della Sicilia bizantina, cioè alla caduta di Siracusa in mano araba nell'878. Per un evento di tale portata il numero delle fonti a disposizione è grande. Dopo averle esaminate, è possibile raggrupparle in due filoni distinti, basandosi sulla versione tramandata.

Un racconto circostanziato e dettagliato è quello del continuatore di Teofane²². Egli collega la presa di Siracusa alle altre imprese arabe dello stesso periodo, illustrando il quadro generale dell'avanzata dei Saraceni nel bacino mediterraneo; attribuisce all'imperatore Basilio I l'iniziativa di far deviare verso la Sicilia una flotta militare diretta in Siria e spiega che il navarca Adriano commise l'errore imperdonabile di fermarsi in un porto del Peloponneso per aspettare il vento favorevole. Il continuatore di Teofane conclude la narrazione descrivendo la condanna del navarca e l'ira di Basilio contro di lui. Sulla stessa linea di questo autore si colloca Scilitze, che lo segue fedelmente, limitandosi a riassumere alcune descrizioni di secondaria importanza²³.

All'altro filone appartengono le fonti che fanno capo alla cronaca di Giorgio Monaco. Questi dà la notizia quasi come per inciso, parlando dell'attività edilizia di Basilio: mentre a Costantinopoli ferveva la costruzione di chiese, si seppe che Siracusa era cinta d'assedio. La flotta, impegnata nel trasporto di materiali da costruzione, fu armata in ritardo, per cui giunse in vista delle coste siciliane poco tempo dopo la caduta della città. Quando il sovrano seppe della perdita di Siracusa, ne fu assai rattristato²⁴. Un riassunto di Giorgio è la scarna notizia di Simeone Logoteta, che dedica all'evento mezza frase, senza alcun accenno né all'invio di una flotta né al dolore del sovrano²⁵. Sulla stessa linea [247] troviamo Leone il Grammatico, che riassume anche lui Giorgio Monaco, ma non rinuncia ad accennare almeno alla tristezza dell'imperatore dopo la notizia; il ritardo è giustificato con l'impegno della flotta nell'attività edilizia della capitale²⁶. Giovanni Zonara, infine, è l'unico cronista dell'età dei Comneni a ricordare l'evento: egli ignora la versione dei fatti data dal continuatore di Teofane e ripresa da Scilitze, attenendosi invece a quella di Giorgio Monaco e degli altri. Ciò sulle prime lascia perplessi, dal momento che sia il continuatore di Teofane che Scilitze sono tra le sue fonti abituali²⁷: ma è probabile che sia stata l'articolazione del lavoro redazionale da parte di Zonara a determinare, qui come altrove, la scelta del modello da seguire. Quello che a noi importa osservare in questo momento è che Zonara interviene anche in questo caso sulla fonte usata, pur essendo questa di per sé estremamente povera, e anche in questo caso cerca di dare all'evento il necessario rilievo²⁸.

²² Theoph. Cont., V 69 s. = pp. 309, 11 – 312, 11 CB.

²³ Scyl., pp. 155, 49 – 159, 7 Thurn.

²⁴ Georg. Mon., *Bas. Mac.* 11 = p. 843, 5-9 CB.

²⁵ Sym. Log., *Bas. Mac.* 11 = p. 691, 16 s. CB.

²⁶ Leon. Gramm., pp. 256, 22 – 257, 4 CB.

²⁷ Cfr. Moravcsik, op. cit., p. 345; Hunger, op. cit., pp. 417 s.

²⁸ Zon., XVI 10, 10 = pp. 431, 16 – 432, 3 CB. Come abbiamo già notato a proposito degli episodi precedenti, Zonara pone un impegno particolare nel mettere in risalto singole parti della sua narrazione, senza tuttavia impegnarsi in una presa di posizione esplicita. È anzi possibile che la stessa scelta di questa versione anonima della responsabilità del ritardo, invece di quella – senza

Quanto alla caduta di Taormina nell'anno 902, rileviamo un processo non diverso nelle scelte operate dalle varie fonti. Anzitutto è interessante notare che Giorgio Monaco ripete per Taormina la giustificazione della flotta impegnata a Costantinopoli per l'attività edilizia, usando addirittura le stesse parole di poco prima. Ciò autorizza a sospettare che, a proposito di Siracusa, la versione prevalsa successivamente sia quella falsa, in quanto presa in prestito da un altro episodio, mentre quella più circostanziata, che parlava di precise responsabilità, doveva essere la più vicina al vero. In secondo luogo – per tornare alla caduta di Taormina – possiamo rilevare che Giorgio Monaco, subito dopo l'allusione alla flotta impegnata, si fa portavoce di una grave accusa a carico del drungario Eustazio, di Caramalo e di Michele Caratto, responsabili della disfatta per incapacità, o piuttosto per tradimento (παρελήφθη ἐν Σικελία τὸ Ταυρομέριον ὑπὸ τῶν ἸΑφρων, [248] τῆ ἀμελεία, μᾶλλον δὲ προδοσία Εὐσταθίου δρουγγαρίου τῶν πλωίμων, καὶ Καραμάλου [...] καὶ Μιχαὴλ τοῦ Χαράκτου [p. 96, 6 de Boor]). Giorgio riferisce anche le condanne inflitte ai colpevoli al loro ritorno a Costantinopoli²⁹. La gravità dell'avvenimento è messa in luce da Giorgio Monaco anche con allusioni alla morte violenta cui andò incontro parte della popolazione bizantina di Taormina (γενομένης πολλῆς σφαγῆς τῶν Ῥωμαίων). Il continuatore di Teofane è sulle orme di Giorgio, ma l'accusa ai comandanti militari e gli strascichi che la vicenda ebbe a Costantinopoli sono completamente « censurati »³⁰. Ancora più scarno è Simeone Logoteta che, come già aveva fatto per la caduta di Siracusa, liquida l'avvenimento con poche parole³¹. Una parafrasi di Teofane Continuato è in Scilitze³² e in Zonara³³, mentre soltanto Leone il Grammatico riprende la versione più circostanziata di Giorgio Monaco³⁴.

Anche in questo caso, dunque, come già per la caduta di Siracusa, ci troviamo di fronte ad una doppia versione dello stesso avvenimento, una più dettagliata e corredata da accuse a responsabili altolocati (e destinata come tale ad avere scarsa fortuna negli autori successivi), l'altra generica, ripresa ampiamente dalle fonti più tarde e facilmente riassunta o parafrasata. Zonara è anche stavolta in linea con la versione « alleggerita », come spesso tende a fare di fronte a lampanti insuccessi bizantini, attribuibili soltanto a manchevolezze del governo centrale. Una riprova di questo atteggiamento nella letteratura storiografica dell'età dei Comneni è data da Michele Glica, il quale doveva conoscere perfettamente l'accaduto, essendo debitore di Scilitze per tutto quanto riguarda il resoconto del regno di Leone VI, eppure tace completamente l'episodio della caduta di Taormina³⁵.

Prima di concludere col significativo episodio di Giorgio Maniace la nostra breve rassegna, è opportuno accennare [249] anche ad un altro momento dei complessi rapporti tra Bisanzio e la Sicilia araba come sono descritti dalle fonti. Nel 966 l'imperatore

dubbio a lui nota – che accusava il navarca Adriano, si giustifichi appunto come una scelta politica dettata dalla prudenza.

²⁹ Georg. Mon., *Leon. Bas. fil.* 25 = pp. 860, 19 – 861, 6 *CB*.

³⁰ Theoph. Cont., VI 18 = p. 365, 3-6 *CB*.

³¹ Sym. Log., *Leon. Bas. fil.* 9 = p. 704, 6 s. *CB*.

³² Scyl., pp. 181, 19 – 183, 70 Thurn.

³³ Zon., XVI 13, = pp. 446, 17 – 447, 2 *CB*.

³⁴ Leon. Gramm., pp. 274, 15 – 275, 4 *CB*.

³⁵ Michaelis Glycae, *Annales*, recognovit I. Bekkerus, Bonnae 1839 (*CB*), pp. 554, 4 – 555, 5. Tutto il passo è ripreso dal brano di Scilitze citato sopra, nota 32, con la sola eliminazione del passo riguardante Taormina.

Niceforo Foca, nel quadro di un più ampio tentativo di riscossa bizantina contro i Saraceni, inviò in Sicilia una spedizione guidata dal patrizio Manuele e dal patrizio Niceta. Secondo il dettagliato racconto di Leone Diacono, sulle prime il successo arrise ai Bizantini: furono riconquistate Siracusa, Imera, Lentini e Taormina, senza spargimento di sangue e senza difficoltà³⁶. Fu la sorte avversa a trasformare l'impresa in un disastro: ἀλλὰ γὰρ οὐκ ἔμελλεν ἡ βάσκανος τύχη διὰ τέλους πλησίστιος αὐτοῖς ἐπιπνεῖν, σφοδρὸν δὲ καὶ ἄγριον ἀντιπνεύσασα, ὑποβρύχια τὰ πράγματα τέθεικε (IV 7 = p. 66, 10 ss. CB). Nel lungo resoconto della morte improvvisa e violenta del patrizio Manuele mentre dava la caccia ai fuggiaschi nelle regioni dell'interno, Leone raffigura l'ineluttabile volere del destino e mostra come anche il pio imperatore Niceforo, quantunque rattristato dalla notizia della fine della spedizione, non trovasse di meglio che constatare l'incertezza che regna sulle cose umane: ὁ δὲ τὴν ἀπώλειαν διενωπισθεῖς τῆς τοιαύτης στρατιᾶς, ἠλιάθη μὲν καὶ τὴν ψυχὴν ἤλγησε τῷ τοσούτῳ πταίσματι καὶ ἀλλοκότῳ συμβάματι, ὑπολογιζόμενος δὲ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων τὸ ἄστατον, γενναίως ἔφερε τὸ συμβάν (IV 8 = p. 67, 19-22 CB).

Scilitze riprende anche lui la notizia del tentativo, approfittandone per dare un breve riepilogo della situazione dell'Italia ex-bizantina sotto gli Arabi, ma non si sofferma a lungo sulla spedizione vera e propria, anzi liquida il personaggio di Manuele con un giudizio assai severo³⁷.

Questa tendenza si accentua nell'opera di Zonara³⁸, il quale interviene sui testi a sua disposizione in vario modo: l'accento all'insuccesso è ridotto al minimo, mentre è posta in grande evidenza l'opportunità del tentativo di Niceforo attraverso un preciso riferimento ai tributi umilianti che Bisanzio era stata fino ad allora costretta a pagare agli Arabi: τῶν δ' ἐν Σικελίᾳ Σαρακηνῶν δασμὸν πραπτόντων ἐκ τῶν Ῥωμαίων ἐκ παλαιῶν συνθηκῶν, ὁ βασιλεὺς οὗτος ἀνασχετὸν ὤρετο αὐτοῦ βασιλεύοντος τοῖς Ἀγαρηνοῖς [250] Ῥωμαίους φορολογεῖσθαι· διὸ κατ' αὐτῶν ἐκπέμπει Μανουὴλ πατρίκιον (XVI 24, 23 s. = p. 500, 16-19 CB). Zonara è l'unico autore ad attribuire appunto al rifiuto di pagare il tributo l'impulso dato dall'imperatore all'impresa siciliana. Ci troviamo quindi di fronte ad un'altra presa di posizione del cronista dell'età dei Comneni in adesione al punto di vista del governo centrale, con la corrispondente tendenza a minimizzare il risultato negativo per Bisanzio dell'impresa stessa.

L'ultimo episodio di storia della Sicilia bizantina vera e propria è la spedizione di Giorgio Maniace alla riconquista dell'isola. Al tempo dell'imperatore Michele IV fu compiuto nell'Italia meridionale un tentativo di rafforzare la posizione bizantina: fu stipulata un'alleanza con Salerno, furono prezzolati mercenari normanni e fu sferrato un attacco contro la Sicilia saracena. A capo della spedizione fu posto Giorgio Maniace, che già si era distinto negli anni precedenti per le sue vittorie militari sul fronte orientale. Egli riuscì a conquistare Messina nel 1037 e, con una serie di successi, a spingersi verso sud e verso occidente. Nel 1040 tolse agli Arabi la città di Siracusa. Successivamente fu richiamato a Costantinopoli a causa di un attrito nato tra lui e l'ammiraglio Stefano, imparentato con l'imperatore: la sua opera fu vanificata rapidamente e definitivamente sotto i suoi successori. Due anni dopo il generale ricomparve sulla scena politica e arrivò perfino a contrapporsi a Costantino IX (1042),

³⁶ Leonis Diaconi Caloensis, *Historiae libri decem*, e recensione C. B. Hasii, Bonnae 1828 (CB), IV 7 s. = pp. 65, 19 – 68, 2.

³⁷ Scyl., pp. 261, 10 – 267, 6 Thurn.

³⁸ Zon., XVI 24, 23-25 = pp. 500, 16 – 501, 3 CB.

ma il suo breve ritorno in Italia meridionale non coinvolse la Sicilia. In ogni caso, per quanto riguarda la prima fase della vicenda (1037-1040), si trattò di un'iniziativa coronata da successo, che dimostrò ai contemporanei la superiorità anche militare di Bisanzio nei confronti degli Arabi in quel periodo. In questa prospettiva appare naturale il grande rilievo dato da Zonara alla spedizione, col frequente ricorso al collaudato sistema di accentuare l'espressività del racconto, pur senza aggiungere sostanzialmente elementi nuovi. Citiamo come esempio il passo che segue, prima nella stesura di Scilitze, poi in quella di Zonara:

Scyl.: τρέπεται κατὰ κράτος τοὺς Καρχηδονίους ὁ Μανιάκης, τοσοῦτου γενομένου φόνου ὡς τὸν παραρρέοντα ποταμὸν πλημμυρῆσαι τῷ αἵματι, [251] μετὰ δὲ ταῦτα εἶλε πόλεις Σικελικὰς ἰγ', καὶ κατὰ μικρὸν προῖων πᾶσαν ἐχειρώσατο τὴν νῆσον.

Zon.: συρραγέντος δὲ πολέμου τὸ Ῥωμαϊκὸν ἐκράτησε στράτευμα, καὶ φόνου πολλοῦ τῶν Καρχηδονίων γεγονότος πόλεις μὲν πρότερον ἐξεπόρθησαν δέκα ἐπὶ τρισίν· εἶτα κατὰ μικρὸν προβαίνων ὁ Μανιάκης καὶ πᾶσαν τὴν Σικελίαν τῇ Ῥωμαίων ἡγεμονίᾳ προσήγαγε.

Anche il passo che citeremo ora è un esempio eloquente di adattamento formale a scopo propagandistico. Scilitze infatti attribuisce ai Saraceni dell'Africa capacità di recupero e velleità di riscossa; Zonara non concede alcuno spazio a questa ipotesi, neppure in quanto tale:

Scyl.: ἐν δὲ Σικελία ἀναλαβὼν πάλιν ἑαυτὸν ὁ Καρχηδόσιος, καὶ δύναντι πολλῶ μείζονα τῆς προτέρας ἀθροίσας, ἔρχεται πρὸς Σικελίαν τὸν Μανιάκην ἐκείθεν ἐξωθήσων.

Zon.: ὁ δὲ Καρχηδόσιος τὸν ὄλεθρον τῶν ὑπ' αὐτοῦ πεμφθέντων εἰς Σικελίαν μαθὼν, καὶ αὐτὸς εἰς τὴν νῆσον ἐστράτευσε μετὰ δυνάμεως πλείους³⁹

Gli esempi di questo genere, sfogliando il testo di Zonara, si potrebbero moltiplicare, ma credo che ormai la sua posizione e il ruolo da lui assunto nei confronti del problema occidentale nella età dei Comneni si possono considerare definiti con una certa chiarezza. Alla conclusione di questa rassegna possiamo osservare che senza dubbio Zonara ebbe presente il problema della Sicilia. In alcuni casi, come abbiamo visto, egli diede maggiore enfasi al racconto delle vicende siciliane rispetto alle fonti dalle quali attingeva; altre volte intervenne in modo diverso. Nel far questo, Zonara si costituì evidentemente anche come strumento di diffusione di un più largo consenso intorno alla politica occidentale dei Comneni e in funzione antinormanna. La sua testimonianza è la spiegazione più eloquente del polemico silenzio di altri autori e in particolare degli storiografi più vicini alla corte. [252] Egli rappresenta inoltre un utile complemento, sotto questo punto di vista, alle informazioni note attraverso le fonti ufficiali. Le cronache universali bizantine del tipo di quella di Zonara, anche se compilate da autori tutt'altro che illetterati, anche se frutto di un lavoro attento e (almeno nell'ottica di quel tempo) scrupoloso, avevano come destinatario naturale un pubblico più vasto della storiografia dotta di tipo « monografico »⁴⁰: esse perciò sono in grado di descriverci

³⁹ La storia delle fortune di Maniace in Sicilia è in Scyl., pp. 403, 22 – 407, 50 Thurn; Zon., XVII 15. 22 = pp. 590, 16 – 593, 15; 621, 5 – 624, 1 CB.

⁴⁰ Per la differenza tra storiografia e cronografia nella letteratura bizantina ved. da ultimo Hunger, op. cit., pp. 243-278.

meglio posizioni ideologiche diffuse e stati d'animo comuni, anche per aver contribuito in parte a determinarli ⁴¹.

Sarà utile ricordare infine che il dato più interessante emerso dalla nostra indagine – e cioè la persistente consapevolezza, da parte bizantina, del legame esistente tra Bisanzio e la Sicilia, trova conferma in una delle pagine più efficaci scritte da Niceta Coniata dopo la caduta dell'impero in mano latina. In questo passo, che merita di essere citato per intero, la consapevolezza del legame tra Bisanzio e la Sicilia, nonostante le terribili smentite dei fatti storici contemporanei all'autore, viene simboleggiata attraverso la rievocazione della favola antichissima di un mitico fiume. Richiamandosi a questo, sembra che Coniata si proietti indietro nel tempo, scavalcando secoli di sofferenze e di sconfitte, per ricongiungersi idealmente alle radici originarie della civiltà classica, che era stata la madre comune sia di Bisanzio che della Sicilia ⁴²:

« Ma che cosa succede? I barbari stranieri vanno più veloci della mia narrazione, il loro volo supera l'ala della mia storia e non c'è più niente che li possa fermare! Il mio racconto sta ancora descrivendo la loro invasione dell'Eubea dopo la rovina di Tebe e la conquista di Atene, ed ecco che essi, simili non a soldati ma ad uccelli alati, si levano in volo verso l'Istmo, sconfiggono l'esercito bizantino che lo custodisce, entrano [253] nella città presso l'Istmo, Corinto che un tempo fu prospera, passano ad Argo, volgono intorno il loro sguardo sulla Laconia e di là si lanciano sull'Acaia; giungono quindi fino a Metone, si gettano su Pilo, la patria di Nestore. Io credo che, quando si fermeranno sul fiume Alfeo, attingeranno la sua acqua, vi si bagneranno dentro e ricorderanno l'antica deliziosa favola: e quando il fiume, quello che si scioglie d'amore per Aretusa (la fonte siciliana che dà da bere ai figli d'Italia) avrà capito che cosa succede, ho paura che anche la sua acqua sarà costretta a scrivere sulla corrente e ad annunciare, attraverso l'Alfeo, ai discendenti di quella stirpe le gesta compiute dai barbari contro i Greci.

Ma tu, o greco fiume Alfeo, corso d'acqua dolce che scorri (straordinario portento!) attraverso il mare salato, incendio d'amore, non far conoscere agli stranieri che abitano in Sicilia le sventure della Grecia; non render noto ciò che i loro eserciti hanno fatto ai Greci, altrimenti essi organizzeranno danze e canti di vittoria, e si daranno alla ricerca di altre battaglie. Aspetta solo un poco e vedrai: le fortune delle guerre non sono sempre dalla stessa parte, le sorti dell'uomo cambiano come in un gioco e la vittoria è mutevole. Neppure ad Alessandro, a quanto si dice, andò tutto liscio; neppure la fortuna di Giulio Cesare fu immutabile. Chiamo te a testimone, in nome della stessa Aretusa, in nome del vostro legame inattaccabile dalla salsedine, in nome della vostra corrente d'amore ».

⁴¹ Sulla ricerca del consenso a Bisanzio in ambienti dotti e vicini alla corte e sulla funzione propagandistica della produzione letteraria d'apparato, ved. Niceforo Basilace, *Gli encomi per l'imperatore e per il patriarca*, a cura di R. Maisano, Napoli, Università degli Studi, 1977 (« Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana », 5), pp. 39-54. Altre considerazioni sullo stesso tema si possono leggere nel mio articolo *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, « Riv. Studi Biz. e Slavi », III (1983), pp. 237-254.

⁴² Nicetae Choniatae *Historia*, ed. I.-A. van Dieten, Berlin 1975 (« Corpus Fontium Historiae Byzantinae », 11/1), pp. 610, 1 – 611, 25.